

Letteratura e Cristianesimo

Riflettendo sulla natura dell'attività letteraria, della poesia e del dramma in particolare, il filosofo greco Platone (427-347 a.C.) per primo la definì come "mimesi", come imitazione della realtà (della natura, dei sentimenti e dei comportamenti dell'uomo), rappresentazione che illude, poiché sostituisce il reale, al fine di meglio rilevarne, esaltarne, deprecarne i vari aspetti, e indurre così l'ascoltatore/lettore o al rifiuto. Perciò sotto il profilo morale l'attività artistica in genere gli appariva pericolosa, perché poteva indurre tanto al bene quanto al male, e forse più spesso al male che al bene. Di qui la condanna pronunciata nei suoi confronti nel libro III e, in modo ancora più deciso, nel libro X della *Repubblica*. Nell'educazione del cittadino, e specialmente dei capi, le opere letterarie dovevano essere per lo più bandite, a meno che non mettessero la loro forza di suggestione al servizio della virtù. Suggestione, infatti, può significare seduzione, come già nell'*Odissea* si raccontava che fosse il canto delle sirene per Ulisse: di qui – sono ancora parole di Platone (*Repubblica* 607b) – l' "antico contrasto tra filosofia e poesia", riflesso del conflitto tra la parte fantastico-emotiva e la parte razionale, eticamente consapevole, dell'uomo.

Un lungo conflitto

Tale ineliminabile conflitto non poteva non riesplodere in tutta la sua acutezza con l'affermarsi del cristianesimo (e tornerà a risvegliarsi in coincidenza con il reo trionfo delle ideologie totalitarie contemporanee, esigenti, come nuove religioni. Un'arte obbediente a una ben definita scala di valori). In particolare, una letteratura aristocratica, intrisa spesso di orgogliosa autosufficienza e autocontemplazione, di edonismo e di sensualità, nonché di mitologia, qual era quella greco-latina, non poteva non provocare il rifiuto, o quanto meno la forte diffidenza, dei lettori divenuti cristiani, e spesso proprio in misura dell'avvertita forza di seduzione che da essa scaturiva. Ma quel meraviglioso caleidoscopio di pensieri, di sentimenti e di ideali che in essa si esprimeva, non era anche la rivelazione delle potenzialità inesauribili dello spirito umano, e il fascino struggente delle sue forme non era una creazione ammirevole? Si assistette così per lungo tempo nel mondo cristiano, e in primo luogo tra i suoi grandi intellettuali (Tertulliano, Agostino, Gerolamo), a un tormentoso alternarsi di atteggiamenti di rottura – che non di rado tradiscono la paura nei confronti di un vecchio incantesimo – e di ripensamenti, di parziali aperture venate di nostalgia.

Un lungo armistizio

Col definitivo affermarsi della civiltà cristiana, il potere suggestivo dell'arte, della musica e della letteratura fu posto al servizio dell'illustrazione e della celebrazione dei contenuti di fede e del nuovo ideale di vita ("I chiossi antichi sulle loro grandi mura/dispiegavano in affreschi la Santa Verità, osserverà ironicamente Baudelaire, nei *Fiori del Male*). Si inaugurò allora una letteratura propriamente religiosa, cristiana e, dopo il Mille, una letteratura che, pur riacostandosi con rinnovato interesse e ammirazione ai modelli classici, rimase per molto tempo ancora permeata di ideali cristiani.

Il rinnovarsi di un tormento

Si potrebbe dire che nel mondo cristiano – ma non solo in esso – è accaduto alla letteratura un po' come alla passione d'amore: considerate l'una e l'altra come ambivalenti, capaci di innalzare l'uomo sopra se stesso e di condurlo fino alla presenza di Dio, ma anche, se pervertite, di abbassarlo fino al fango degli abissi infernali. Basterà ricordare, per un verso, l'episodio rivelatore di Paolo e Francesca, nel canto V dell'*Inferno* dantesco e, per l'altro, il sofferto amore per l'arte di Tetrarca e Boccaccia. Proprio quest'ultimo, del resto, iniziò la serie dei grandi scrittori pentiti, che per un soprassalto di rigore religioso e morale finirono per rinnegare la loro stessa opera di artisti: così faranno Tasso, e in tempi a noi più vicini, Manzoni e Tolstoj. Particolarmente significativo il caso degli ultimi due, in un'epoca in cui, ormai da più di un secolo, la riflessione filosofica aveva teorizzato l'autonomia dell'arte, della poesia, della letteratura, da ogni preoccupazione e finalità morale e religiosa, il regno del bello indipendente dal regno del vero e del bene.

Il Manzoni, nel discorso *Del romanzo storico e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione* (1845), prese le distanze dal romanzo storico, proprio lui che aveva scritto *I Promessi Sposi*, ravvisando un maggior rispetto per la verità da parte della storia come scienza. E già nel 1829 (nel pieno della crisi succeduta alla composizione del romanzo, in una lettera al conte Guicciardini) si era dichiarato propenso all'"anarchia, per non dire alla distruzione dell'arte medesima". Tolstoj, in una delle sue accensioni etico-mistiche, arrivò a scrivere nella *Confessione* del 1892: "L'arte, la poesia? Per molto tempo, sotto l'influsso del successo, della lode della gente, io m'ero persuaso che questa era l'attività che dovevo svolgere, senza considerare che poi sopraggiunge la morte che annienta tutto: le

mie opere e il ricordo di esse. Ma ormai m'ero accorto che anche l'arte è un inganno. M'era chiaro che l'arte è un abbellimento della vita, un allettamento a vivere... Ogni aspetto della vita, riflettendosi nella poesia e nelle arti, mi aveva procurato gioia. Mi rallegrava osservare la vita nello specchio dell'arte; ma quando cominciai a ricercare il senso della vita, questo specchio divenne inutile, superfluo e grottesco, o addirittura tormentoso”.

Il valore umano della creazione artistica

Dunque ancora una volta l'arte come specchio, come mimesi, quindi come illusione e possibile inganno; in nome della serietà del vivere e dell'istanza morale ritorna la riserva di Platone, che pure già confessava, da quel grande artista che era, di subire egli stesso il suo fascino (cfr. *Repubblica*, 60 Xc).

Ma lo specchio, in quanto fa conoscere l'uomo a se stesso, con la sua grandezza e miseria, come direbbe Pascal, in quanto tiene vivo in lui, per opera dei grandi artisti, il senso dello stupore, come della propria segreta indigenza, può anche risvegliarlo al mistero, accompagnarlo alle soglie dell'infinito e della trascendenza, e diventare perciò stesso una di quei segni che i medievali chiamavano “preamboli della fede”. Anche l'arte di un Leopardi o di un Baudelaire, che nella sua disperata negazione grida con singolare intensità l'umano bisogno di luce e di salvezza.

La posizione del cristiano di fronte al complesso problema del rapporto tra letteratura e cristianesimo sembra pertanto non doversi discostare troppo da quello del mitico Ulisse di fronte al canto delle sirene...: chiedere a Dio di non lasciarlo separare da Lui, ma ascoltare comunque. Ascoltare perché ciò che è bello ha un valore di per sé e rimanda implicitamente al mistero dell'essere; ascoltare per non lasciar impoverire se stesso e il proprio modo di guardare al mondo, come potrebbe accadere a chi cercasse di restringere la vita a misura delle proprie paure.